

PALERMO

Contro lo sciopero al Massimo appello del sovrintendente

Un invito «al buonsenso, alla ragionevolezza»: è quello che il sovrintendente del teatro Massimo di Palermo, Attilio Orlando, ha rivolto «a tutti» nel tentativo di scongiurare lo sciopero che martedì prossimo potrebbe impedire l'inaugurazione della stagione con il «Wozzeck» di Berg. Cgil, Cisl e Fisl-Cisal (la Uil è contraria) hanno indetto l'agitazione dopo la protesta dei coristi, per i quali farebbe troppo freddo all'interno del teatro palermitano. Lo scarso riscaldamento non ha tuttavia fatto desistere dalle prove dello spettacolo orchestra e prime voci.

Tre storie dal «Grand Hotel Italia»

In scena a Roma un «trittico» di ambientazione post-bellica

AGGEO SAVIOLI

ROMA Il senso della storia, anche recente, non è forte, nel nostro paese. Tanto più si apprezza un progetto che, promosso dal Teatro Argot e da «La Contemporanea 83», a cura di Roberto Cavosi, mira a focalizzare alcuni momenti delle vicende post-belliche dell'Italia, attraverso due «puntate», ciascuna composta di tre atti unici dovuti a mani diverse, che si succedono, ora a marzo. *Grand Hotel Italia* è il titolo dell'insieme: e sarà in una stessa stanza d'alber-

go, in un agglomerato urbano non definito, che si collocheranno, a distanza di tempo, situazioni variamente esemplari. Il primo trittico si apre con *Il gregario* di Sergio Pierattini: al termine d'una tappa del Giro d'Italia, anno 1946, si trovano a coabitare due corridori: Bruno, che quella tappa ha vinto, ma, non più giovane, non si aspetta di meglio che stare umilmente alle costole del Campione di turno; e Claudio, ormai fuori gioco, al limite dell'espulsione dalla Corsa. L'amaro contrasto reciproco si alimenta anche delle ben differenti posizioni as-

sunte dall'uno e dall'altro in anni tragici, non lontani. Nel successivo *Vizio occulto*, Pier Paolo Palladino ci rappresenta, in estrema sintesi, il mondo dei venditori di auto (anche usate, anche incidentate) agli inizi degli anni Sessanta, illuminando, con spirito beffardo e umana comprensione, un lato oscuro del «miracolo economico» di allora. Più arrischiato e meno risolto, ci sembra, l'argomento del *Boondi* di Cinzia Jannuzzo. Dove non del suddetto «miracolo» si tratta, ma della terribile strage alla stazione di Bologna del 2

agosto 1980: in campo sono due coniugi separati, e nutriti di vicendevole astio, riuniti dalla triste necessità di recarsi a riconoscere la salma del giovanissimo figlio, una delle vittime del nefando massacro. A conti fatti, una serata inconsueta e istruttiva. I tre «capitoli» sono ottimamente allestiti dal regista David Houghton, nell'agile quadro scenografico di Sergio Tramonti, e serviti da un pertinente gruppo di attori, che comprende il già citato Pierattini, il bravo e versatile Giancarlo Ratti, Paolo Passarelli, Cristina Aubry, Ludovica Tighi.

EVENTI

Elton John vuole le Spice per «Aida»

Elton John ha arruolato le Spice Girls, Sting e Janet Jackson per una bizzarra riproposta dell'*Aida* di Verdi in stile pop. «Ho coinvolto le Spice Girls perché sanno prendere in giro anche se stesse», ha detto il famoso ed eccentrico cantante al tabloid *Sun*. Elton John ha riscritto le arie di Verdi assieme al musicista Tim Rice e le inciderà in un compact disc che lancerà a marzo. Le sue ambizioni non si fermano comunque qui: vorrebbe sfruttare le «versioni moderne» dell'*Aida* per un musical da allestire in teatro. E si dice soprattutto «elettrizzato da quanti artisti hanno mostrato interesse per il progetto». Le Spice Girls si esibiranno in una canzone dell'album dal titolo *My Strongest Suit*. Sting inciderà invece in stile reggae la canzone *Another Pyramid*, mentre Elton John farà capolino in una serie di duetti con Janet Jackson, Lulu e Le Ann Rimes.

Z a p p i n g

L'Olocausto viaggia in treno

E si può ridere

Mentre «La tregua» va in edicola con «l'U» arriva nei cinema il comico «Train de vie»

ALBERTO CRESPI

ROMA L'Olocausto continua a viaggiare. Due treni che simboleggiano l'orrore più spaventoso del secolo percorrono gli schermi di cinema e tv proprio in questi giorni. Uno, già noto, è il treno che riporta a casa Primo Levi e gli altri superstiti di Auschwitz nella *Tregua* di Francesco Rosi, la cui videocassetta è nelle edicole per iniziativa dell'Unità. L'altro è il *Train de vie*, il «treno della vita» del film diretto dal franco-rumeno Radu Mihaileanu, in uscita oggi (distribuiscono Academy e Luce) e del quale parliamo qui accanto.

Il tema è vivo, attuale, bruciante. E ha ragione Francesco Rosi quando rivendica, con giusto orgoglio, che «il merito è del cinema». Né va dimenticato che, in lizza per gli Oscar, c'è *La vita è bella* di Roberto Benigni. La cosa più singolare è che il Roberto nazionale avrebbe potuto essere interpretare anche degli altri due film suddetti: Mihaileanu gli aveva proposto il ruolo del «folle» del villaggio, Rosi aveva pensato a lui, in un primissimo momento, per la parte di Primo Levi. «Fu una tentazione forte, ma di breve durata», racconta il regista. «Ci fu solo un contatto telefonico, prima con lui poi con Vincenzo

Cerami. Eravamo tutti affascinati dall'idea, ma anche pieni di dubbi. Io stesso temevo che la «maschera» di Roberto finisse per prevaricare il personaggio di Levi. Ci lasciammo in ottimi rapporti e sono felice che in seguito Roberto abbia fatto *La vita è bella*, dove è bravissimo».

Come tutti sapete, il ruolo di Primo Levi fu affidato a John Turturro, che ancora ne parla come di una straordinaria esperienza di vita (quando venne a Roma per presentare il suo *Illuminata*, raccontò aneddoti molto buffi sulla lavorazione in Ucraina). Per quanto riguarda Rosi, l'esperienza-*Tregua* è ancora in corso: ha accompagnato il film in mezzo mondo e proprio oggi parte per portarlo in Cina, dove farà parte di una delegazione di cineasti italiani. «Ho avuto dovunque una risposta straordinaria, ma le proiezioni più entusiasmanti sono state quelle, numerosissime, nelle scuole italiane. I ragazzi hanno sempre reagito nel modo giusto a quella che è, secondo me, la grande scommessa del film: il difficile equilibrio fra tragedia e ironia, fra momenti drammatici e momenti comici. Hanno capito che *La tregua* non è tanto un film sull'orrore del lager quanto un'opera sulla vita che ricomincia, sulla speranza che ritorna, sulla riscoperta dell'amore».

In fondo, anche ripensando a *La vita è bella* e a *Train de vie*, la scommessa appare vinta: ciò che sulla carta pareva una bestemmia - parlare della Shoah con toni lievi, addirittura comici - è possibile. Rosi conferma: «L'ironia è anche nel libro di Levi. *La tregua* è molto diverso da *Se questo è un uomo* o da *I sommersi e i salvati*. Philip Roth, che scrisse una bellissima intervista a Levi nell'86, era colpito da quanto il libro fosse «esuberante», vitale, appassionato.

A questo proposito, non dimenticherò mai la telefonata che feci a Levi nell'aprile dell'87, quando per la prima volta gli chiesi il permesso di filmare il suo libro. Parlammo per mezz'ora, gli dissi che il mio punto di riferimento, per il tono del film, era *Charlotte soldato*, una commedia in cui la guerra è però raccontata con una serietà degna di *All'ovest niente di nuovo*. Ebbene, ho ancora nel cuore e nelle orecchie la risata di Levi. Fu una telefonata commovente. Mi disse una frase che non dimenticherò mai: «Lei mi porta una piccola



Nella foto grande, una scena di «La tregua» in edicola con «l'U». Nella foto piccola Rosi, in basso una scena del film «Train de vie»

luce in un momento buio della mia esistenza». Si uccise pochi giorni dopo».

Se oggi Levi non è rimosso dalla cultura italiana il merito è anche del cinema: «Leggere i libri è fondamentale - conclude Rosi - ma l'emozione di un film raggiunge più gente, e in modo più diretto. Il cinema italiano, dal neorealismo in poi, ha sempre avuto la capacità di raccontare il nostro paese, di preservare la sua memoria. Io vorrei

IL PARERE DI ROSI
«È merito del cinema (Benigni in testa) se oggi si riparla della Shoah»

che la tv riproponesse questo cinema non di notte, o all'alba, ma il pomeriggio, dalle 5 alle 7, con il giusto commento di storici e di educatori. Sarebbe il modo più appassionante di insegnare la storia ai ragazzi. E in questo senso, sono orgoglioso che *La tregua* arrivi in tante case, sia pure in cassetta. Spero solo che nessuno, guardandolo, si dia allo zapping...».

LA RECENSIONE

Vestiti da nazisti per sfuggire al lager

Molti ne parleranno come «la risposta yiddish a Benigni», trattandosi di una commedia sull'Olocausto. Sarà quindi bene ribadire che *Train de vie* nasce come idea prima di *La vita è bella*, ed è semmai debitore (confesso) al sommo Lubitsch di *Vogliamo vivere*: Radu Mihaileanu, rumeno naturalizzato francese, l'aveva scritto nel '95, ma nessuno, in Francia, credeva nel film. Ridere della Shoah?

Orrore! Poi, visto Benigni, si sono ricreduti anche lassù.

Corre dunque il 1941 quando in uno *shetl* - un villaggio ebreo dell'Europa centrale - arriva di corsa Shlomo, lo scemo del villaggio, a portare una notizia tremenda: i nazisti sono al di là del



monte, deportano e uccidono. Che fare? Shlomo ha un'idea: un treno. Un treno per fuggire, fingendo di essere deportati. Certo, qualcuno nel villaggio dovrà fingersi nazista, bisognerà cucire le uniformi, imparare bene il tedesco; il contabile del

villaggio dovrà acquistare un treno sopportando l'ulcera che lo attanaglia ogni volta che deve sborsare dei soldi; il conducente della carrozza dovrà imparare a fare il macchinista, ma è sempre stato il suo sogno! Insomma, si parte. E cominciano gli equivoci. A tutti i posti di blocco tocca fingersi nazisti, e qualcuno comincia a prendersi gusto; tra i giovani, all'opposto, c'è chi è stato contagiato dal sogno del comunismo e organizza i vagoni come altrettanti soviet. I viveri, ben presto, finiscono: e con un audace colpo di mano si va proprio nella tana del lupo, a procurarsi. Basta cucire un'uniforme da feldmaresciallo e irrompere in un commando tedesco facendosi consegnare tutti i cibi, purché siano kosher...

Insomma, tra gag spassose e sogni di libertà, *Train de vie* compie il suo viaggio alternando risate e commovente, fino a una geniale trovata finale che non vi riveleremo. Concorde, alla riuscita del film, un cast corale in cui spiccano Lionel Abelsanski (Schlomo), Rufus (il «capo nazista» Mordechaj) e Clement Harari (il rabbino). Andateci con fiducia, è un film godibilissimo, che spende parole non banali sull'identità ebraica e sulle mille identità che possono essere sepolte dentro di noi. E se qualcuno vi dice che è irrivente, o addirittura antisemita (in Francia qualche intellettuale da salotto l'ha affermato), ridetegli in faccia, e ricordategli che il rumeno Mihaileanu ha tutti i quarti di cultura e di appartenenza ebraica necessari all'impresa. ALC.

La rivincita di «Dalibor», opera maledetta

A Cagliari il rarissimo Smetana che segnò la nascita del melodramma céko

RUBENS TEDESCHI

CAGLIARI Nell'inevitabile degrado degli Enti lirici, ribattezzati Fondazioni, sorprende piacevolmente le aperture culturali del teatro sardo. Lo scorso anno *Le Fate* del giovane Wagner ci hanno riportato alle fonti del romanticismo tedesco. Quest'anno il raro *Dalibor* di Bedrich Smetana alza il velo sulla controversa nascita del melodramma céko. Data storica: la giornata del 16 maggio 1868 comincia con la posa della prima pietra del Teatro Nazionale e finisce con *Dalibor* nella sede provvisoria. In tal modo un popolo, a cui gli Asburgici rifiutano il rango di nazione, afferma che «la musica è la sua vita».

La frase, pronunciata dallo stesso Smetana, illustra il senso della sua opera, composta nel

tempo in cui le rivendicazioni nazionali si affidano all'arte dei suoni: da Chopin a Musorgsky. In questo clima, *Dalibor* nasce dalla leggenda di un musicista decapitato nel 1498 per essersi opposto ai soprusi feudali. Smetana, col librettista Wenzig, trasforma il martire in un guerriero che, per vendicare la morte di un amico poeta, uccide il governatore e viene imprigionato. Milada, sorella del castellano, lo accusa ma poi, sedotta dalla sua nobiltà, si ricrede, guida i popolari ribelli e muore con l'amato nel vano tentativo di liberarlo.

Amore e poesia si intrecciano nella vicenda, arricchita da significativi richiami al *Fidelio*, dove la sposa in abiti maschili penetra nel carcere per salvare il consorte. Beethoven unisce i protagonisti nella libertà, Smetana nella morte in battaglia, come si addice alla nuova sta-

gione romantica. Dall'attualità, purtroppo, derivano i guai del musicista, accusato dai conservatori di trascorsi wagneriani (implicitamente filotedeschi). *Dalibor*, applaudito alla «prima», viene tolto ben presto dal repertorio. Il compositore, amareggiato dall'incomprensione e logorato dalla sordità, morirà nel 1884 in manicomio, senza vederne la rinascita. In Europa, la sua fama resta affidata alla comicità della *Sposa venduta*, al sinfonismo della *Mia patria* e alla genialità dei quartetti autobiografici. Oggi è inutile chiedere se *Dalibor* fosse più o meno intriso di wagnerismo. L'epoca è quella, e Smetana, semmai, antepone la cavalleresca dedizione di Lo-hengrin alla tormentata cupezza dei nibelunghi. In realtà, il suo eroe, nemico dell'ingiustizia, rivela nella malinconia la

natura slava: è un poeta armato che trova la pace nel suono del violino, simbolo di amore e di amicizia. E Milada, passata dall'odio all'amore, è la sua immagine speculare: l'altra parte di sé a cui deve unirsi, nella battaglia e nella morte, per affrontare il destino.

Divisa in due atti robustamente compatti (grazie anche a qualche taglio), l'opera conserva una gagliarda vitalità, aggiungendo un anello aureo alla catena delle scuole nazionali, fiorite lungo l'Ottocento, in un'Europa scossa da fremiti rivoluzionari. Doppio merito del Teatro Lirico il ritrovamento e l'esecuzione visivamente e musicalmente accurata. La scena di Karol Gloger e la regia di Jiri Menzel ricostruiscono puntualmente il clima della vicenda: due massicce pareti rocciose e una scalinata intagliata nella

pietra si aprono e si richiudono costruendo, di volta in volta, il castello, la sala del trono e del giudizio, i cortili in cui si ammassa il popolo e la prigione di Dalibor. I costumi potrebbero essere più stilizzati e la regia più fantasiosa, ma l'insieme incarna quel che conta: la musica, giunta dal lontano Ottocento, ma nuova per gli ascoltatori dei giorni nostri.

Yoram David, a capo dell'orchestra e del coro, dà il necessario risalto allo splendido strumento di Smetana, facendo emergere l'ardita vocalità degli interpreti: il cavalleresco Dalibor di Valerij Popov, l'ardente Milada di Eva Urbanova, la nobiltà di Valerij Alexeev nelle vesti del sovrano, oltre al valido gruppo dei nobili e dei popolani. E il pubblico, aiutato dal civile impiego dei sopratitoli, ha compreso e apprezzato.

MINISTERO BENI E ATTIVITÀ CULTURALI
DIPARTIMENTO DELLO SPETTACOLO

COMUNE DI ROMA
ASSESSORATO ALLE POLITICHE CULTURALI
DIPARTIMENTO CULTURA • SPETTACOLO

PALAZZO DELLE ESPOSIZIONI

ROMA FILM FESTIVAL

18 - 25 gennaio

Palazzo delle Esposizioni

Cinema IV Fontane

realizzato grazie al contributo di:

BNL
BANCA NAZIONALE DEL LAVORO

BANCA DI ROMA

MONTE DEI PASCHI DI SIENA

Cinema IV Fontane

VENERDÌ 22 GENNAIO

h. 22,15
Anteprima

BESAME MUCHO
di Maurizio Ponzi

